

ELIO MANZI

CENTRI STORICI MINORI, LUCC, PROTEZIONE DEL PAESAGGIO E TURISMO

CASI DI STUDIO NELLA PENISOLA SORRENTINA (*)

Elementi vitali e stereotipi paesistici in una regione famosa. – E' arduo applicare considerazioni e strumenti valutativi del paesaggio a luoghi celebri. Si rischia di cadere nei luoghi più pericolosi dell'indagine geoterritoriale, quelli comuni; ancor più questo rischio è grande, quando si vogliono stigmatizzare le azioni del passato recente che hanno determinato il degrado – vero o in parte presunto – dei luoghi stessi e del paesaggio che essi esprimono. Infatti, se quei luoghi sono ben noti all'osservatore, sia per come appaiono attualmente, sia nel corso della vicenda storico-territoriale, essi si possono confrontare con un'ideale visione del passato, che soddisfa maggiormente il gusto dell'osservatore stesso. Un'operazione ammantata di scientificità, lavoro non arduo questo, per chi possiede un mestiere abbastanza consumato, ma notevolmente soggettivo. D'altronde, «The antithesis of wilderness is landscape, the land shaped by men» (Stilgoe, 1982, p. 12).

La vera *wilderness* non prevede gli umani: è quella della fine del quinto «giorno» della creazione, prima dell'uomo. Quanto è lungo un «giorno» di Dio? Milioni di anni? Quanto è durata la *wilderness* autentica? Il paesaggio di natura assoluta, dopo la comparsa dell'uomo compiutamente pensante non può esistere, perché esso è teatro dell'osservazione umana prima che dell'azione.

Se il luogo celebre viene osservato da un *outsider*, un turista che proviene da altri luoghi lontani (o fisicamente o culturalmente o solo mentalmente) esso fatalmente deve corrispondere all'immagine che si è formata nella mente del

(*) Questa ricerca è stata eseguita nell'ambito dei progetti finalizzati CNR «Paesaggio», (*Paesaggio e turismo*, coordinato dalla Società Geografica Italiana, e *La valorizzazione dei centri storici minori del Mezzogiorno* coordinato dall'Università di Catania, cattedra di Geografia economica). Ringrazio di cuore il prof. Domenico Ruocco per i preziosi consigli e per l'eccezionale escursione del maggio 2000 nella Penisola Sorrentina e specialmente al Fondo del Gesù, antico agrumeto storico di Massa Lubrense, nel quale fummo accolti con squisita ospitalità dalla signora Doria. Ringrazio anche il mio fraterno amico dott. Mario Cozzi per l'aiuto fornitomi in questa ricerca.

turista pur senza averlo osservato direttamente. E il turista resterà deluso o appagato in base alla corrispondenza. Nel caso dei paesaggi e dei luoghi famosi del Mediterraneo, è più facile che restino delusi il conoscitore, lo studioso e l'artista ai quali sono ben noti i luoghi, già oggetto in passato di numerose figurezioni, per esempio pittoriche. In Campania, dove la manomissione è stata consistente e a tratti aberrante, i brandelli del paesaggio famoso, quello che si stabilizza nell'Ottocento e nel primo Novecento soprattutto nella mente e nella memoria popolare esterna, vanno ricercati come reperti archeologici, ampi, godibili ma pur sempre residui. Eppure, in forte contraddizione, il paesaggio vive, si trasforma di continuo, lentamente o velocemente. La stessa area archeologica concreta (per trasformare la metafora in cosa vera) si inserisce, con il passar del tempo, in un paesaggio mutevole e mutante (nel senso della *science-fiction*). La trans-scalarità è fondamentale (Landini, 1999), come il vecchio e insuperato gioco delle scale interagenti della geografia, ingrandimenti e rimpicciolimenti, contenitore e contenuto, con relazioni complesse e continue.

Questa regione ha in sé raccolte tutte le bellezze della natura. Le colline sempre verdeggianti, i campi fertili, l'aria temperata e vitale secondo che Bernardo Tasso la chiamava, fanno il soggiorno lieto e dilettevole. L'erbe tutte odorifere, di cui si pascono gli animali rendono la loro carne oltremodo squisita e delicata. L'abbondanza di ogni specie di frutti, sopra tutto di olivi e di aranci, quella degli uccelli, la varietà de' pesci ci mostrano una natura più larga e liberale. I poeti antichi ebbero ragione di dire, ch'era questo il soggiorno delle incantatrici sirene. Oggi è una contrada ricca di badie e di monasteri; ma a differenza delle altre contrade che si pregiano di questo solo ornamento, aggiunge ancora quello di una florida industria della seta e di vitelli, e di un traffico marittimo del quale si è parlato nel precedente volume [Galanti, 1794, t. IV, pp. 163-164].

Giuseppe Maria Galanti così riassumeva alcuni caratteri della Penisola di Sorrento, tra i quali, per i nostri fini, sono rilevanti la notazione degli oliveti e degli agrumeti, e quella della tradizione marinara. In questo breve passo dalla *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* è implicita l'ammirazione per un paesaggio gradevole, mediterraneo, policulturale, dove l'insediamento è armonicamente inserito nel contesto generale. Tuttavia, l'agrumeto si diffonde in misura assai consistente nel corso dell'Ottocento e i frutti divengono prodotto di larga esportazione. Circa cinquant'anni dopo il Galanti, Francesco Alvino, architetto di larga cultura storico-letteraria, ripeteva con qualche variante e senza sottile ironia (quella sulle badie e i monasteri) i motivi portanti sul paesaggio, sostenuti ovviamente dal clima mite:

Il territorio di Sorrento è atto a tutte le produzioni; i variati fiori, le frutta delicate, ed ogni specie di verzura non mancano né anche tra i rigori dell'inverno. Nascono qui moltissime piante ed alberi medicinali, e fra le altre rarità invengonsi talvolta pietre preziose. In sommo pregio puranche sono tenuti gli agrumi e particolarmente gli aranci (aurea mala) i quali qui paiono piantati dalla stessa Venere e migliori di quelli di Cipro. L'olio poi limpidissimo è d'una squisitezza particolare [Alvino, 1842, p.49].

La situazione non sembra sostanzialmente sovvertita all'inizio degli anni Trenta del Novecento, nonostante gli sviluppi del secolo nuovo, quando Giotto Dainelli scrive con agile penna la *Guida della escursione alla penisola Sorrentina* per l'XI Congresso Geografico Italiano.

Dainelli, al solito, traccia dotte e lunghe considerazioni sugli aspetti fisico-ambientali, in particolare geologico-morfologici, campo in cui è studioso di lungo corso, mentre le osservazioni sui paesaggi umani risultano meno approfondite. Ecco un brano che descrive la pianura-terrazza sorrentina, osservata venendo dal crinale montano-collinare che separa il versante partenopeo da quello salernitano, Amalfi da Sorrento:

Qualche nudità e qualche breve asprezza di rocce, in questo allineamento di alture, che chiude verso Oriente il bello anfiteatro. Ma questo, invece, – che noi attraversiamo discendendo, – è tutto un rigoglio fitto di vegetazione. Vigneti, sopra tutto verso l'ampio valico che abbiamo superato; ma più in giù, è tutto un vero bosco. Un bosco non naturale, ma di piante coltivate: fitto, però, e vario così, che non si direbbe opera dell'uomo. I castagni sono misti ai carrubi, ai noci, agli olivi, alle viti coltivate attorno agli alti pali, agli agrumi. A tratti gli agrumi sembrano prevalenti; ed allora strane impalcature vi son frammiste, che servono a sostenere e distendere le grandi stuoie, a difesa delle piante.

E così, discendendo attraverso a questa floridezza densa di vegetazione, si raggiunge Meta, nella piana.

Bella, questa Piana di Sorrento. Ma non bisogna fraintenderne il nome: non è già una pianura. E' una vera, tipica terrazza pianeggiante, compresa tra due serie di alture che scendono in anfiteatro dal Passo di Santa Teresa, e verso il piede di queste alture essa risale dolcemente; sul davanti, invece, dove essa si apre verso il mare, termina bruscamente, con una parete a perpendicolo [...] Tutta verde, tutta colture, la superficie pianeggiante: colture, però, non tanto di campi quanto di giardini. Viti, sì, ma sopra tutto frutti, e specialmente agrumi. E fitto spesseggiare di case in mezzo alle colture, ed anche grande fittezza di centri: due maggiori agli altri, e sono Meta, – dove siamo arrivati, – all'una estremità della piana, vicino al mare, ai piedi dei poggi che la chiudono dalla parte d'Oriente, – e Sorrento, alla estremità opposta, pure sul margine della terrazza precipitante sul mare, ai piedi dei poggi che la limitano verso Occidente. Ma fra l'uno e l'altro, lungo la strada che si svolge tra i muri racchiudenti la ricchezza ubertosa dei giardini, è tutto un sèguito di altri paesi, così fitto, che a volte non si comprende bene dove l'uno finisca ed incominci il successivo.

Si attraversa tutta Meta; altri borghi ancora, che hanno qualcosa di campestre e di cittadino insieme: ben diversi, però, dai centri che fanno collana lungo il golfo tra Napoli e Castellammare. Tra l'uno e l'altro, le viti si appoggiano, anche qui, ai lunghi pali del castagno, e tra l'uno e il successivo si legano in bei festoni di pàmpani. Oltre Sant'Agello, – di cui si traversa la piazza con la sua chiesa, – siamo in mezzo agli oliveti; ma gli aranci col verde cupo delle foglie e il giallo vivo dei frutti che profumano l'aria, – anche se non così acutamente come i loro fiori, – e le rose che si arrampicano bellamente su per i muri, ci danno la impressione di un continuo giardino, in mezzo al quale numerose ville si nascondono o si affac-

ciano verso la gloria e la serenità di questo mare o di questo cielo [Dainelli, 1930, pp. 76-77].

La nota sulla compenetrazione fra paesaggio rurale e paesaggio urbano, tra giardini e ville e soprattutto tra giardini di agrumi e centri abitati rappresenta la punta più elevata della descrizione dainelliana; forse non del tutto consapevolmente, è stato colto l'aspetto più originale del paesaggio sorrentino, quello che attraverso l'agrumeto compenetrato nel tessuto urbano e periurbano storico simboleggia una storia di natura e una natura di storia umana, che rappresentano non tanto un unico napoletano o campano, ma una classica manifestazione del complesso paesaggio mediterraneo, in una delle espressioni più alte. Tale non tanto o non solamente in senso estetico – la bellezza dei luoghi a dispetto delle manomissioni degli anni Cinquanta-Settanta resta notevole – ma piuttosto come teatro vivo della simbiosi storico-territoriale e della stupidità umana che il frutto della simbiosi violenta rapidamente senza riuscire a sopprimerlo.

In occasione di un altro congresso geografico nazionale, quasi mezzo secolo appresso (quello di Salerno, 1975), una delle escursioni percorse di nuovo la Penisola Sorrentina, guidata da Domenico Ruocco, presidente del Congresso e nativo di Massa Lubrense, quindi esperto della regione per studi e per origine. Tra le due escursioni si era interposto lo scempio del territorio e dei paesaggi campani, anche di quelli più celebri. Per fortuna, nonostante la buona volontà mostrata da alcuni amministratori pubblici in quegli anni nell'attuare la cementificazione, Sorrento mantenne alcuni caratteri essenziali che ne fanno uno dei più antichi e celebrati siti paesistici e turistici del Mediterraneo, e soprattutto Massa Lubrense, più appartata, mantenne certi aspetti del paesaggio urbano-agrario interconnessi, cioè forse la tipologia paesistica principale e quindi il motivo dominante del fascino di queste terre. Ma anche a Sorrento gli agrumeti storici urbani vennero assai ridotti dalla speculazione edilizia e da altre vicende urbanistiche. Ricordo che negli anni Sessanta e Settanta si discuteva del salvataggio dell'ultima grande area a giardino d'agrumi residua, il «Fondo Petrulo», in gran parte posseduto dall'armatore Achille Lauro, che era stato sindaco di Sorrento dopo esserlo stato di Napoli, proprio nei tristi anni del sacco edilizio della metropoli partenopea. Per avere maggiori ragguagli su queste vicende, basta consultare «Il Mattino», il maggior quotidiano di Napoli, tradizionalmente di tendenza filogovernativa e moderata, quindi non sospettabile di campagne apertamente di sinistra. Ricordo, con un senso di disagio, che proprio allora alcune strade della piccola «capitale» del versante napoletano della Penisola vennero dotate di alberi di agrumi, sui cui rami facevano bella mostra arance di plastica, in squallido omaggio alla fama popolare del paesaggio e dei profumi agrumari delicati, diversi perché più tenui e raffinati rispetto alla forza delle zagare siciliane. Forse Giambattista De Curtis, pittore e poeta e suo fratello Ernesto (*Torna a Surriento*, 1902), musicista (entrambi di origine sorrentina) sarebbero inorriditi: altro che

Guarda gua', chistu ciardino!
Siente sie', 'sti sciur'arancel!
Nu profumo accusi' fino
Dint' 'o core se ne va!...

L'aneddoto e la tradizione su questa celebre canzone dei fratelli De Curtis vogliono che fosse composta in occasione della visita del presidente del Consiglio Zanardelli a Sorrento, all'inizio del Novecento; l'invocazione finale:

Ma nun me lassà!
Nun darne 'stu turmiento!
Torna a Surriento!
Famme campà!

non evocava pene d'amore, ma la richiesta di intervento del governo per la creazione di un ufficio postale a Sorrento e di altri aiuti governativi, per esempio per la rete fognaria. Sul momento Zanardelli, pressato anche dal proprietario dell'*hotel* in cui alloggiava, commendator Tramontano, che era anche sindaco della città, si infastidì, ma dopo il grande successo internazionale della canzone, diffusa dalle edizioni Bideri di Napoli, si interessò perché l'ufficio postale fosse inaugurato. Il ricordo poetico delle sirene e degli aranceti celava problemi funzionali e urbanistici.

Ma allora, all'alba del Novecento, gli aspetti paesistici sorrentini parevano ancora un fatto naturale, quasi intangibile, connaturato alla natura dei luoghi adattati accortamente dagli abitanti; era l'eco culturale finale di ciò che molti sentivano, dal Settecento in avanti. Oggi ciò che resta di un paesaggio tanto famoso ed evocativo (si pensi a un'altra canzone ma contemporanea, cioè *Caruso* di Dalla) è oggetto di sofferta pianificazione e di difficile salvaguardia e valutazione, come bene ambientale e culturale («geoculturale» secondo la mia modesta proposta terminologica), come «risorsa non rinnovabile», come indice di sostenibilità (Manzi 1998c; Regione Campania, 1987).

L'agrumeto urbano come simbolo del paesaggio sorrentino. – Attorno al Mediterraneo la popolazione ha per lunghi secoli esercitato due mestieri fondamentali: l'uno maggioritario, l'agricoltura, l'altro minoritario, la pesca; questi generi di vita hanno a lungo condizionato gli insediamenti minori comuni localizzati sulla costa o a breve distanza da essa. Infatti, lo *standard* classico della sede costiera prevede un quartiere contadino, in genere più ampio, e un altro di pescatori, meno esteso tranne eccezioni, e meglio disposto rispetto al mare, per esempio al piede di una costa alta e terrazzata: sulla terrazza i contadini, giù sul mare i pescatori; oppure, due piccoli centri molto vicini, l'uno maggiormente a contatto con il mare, l'altro più legato alle pratiche terrigene. In qualche caso, il legame con il mare è divenuto nel tempo più complesso, travalicando la semplice pratica della piccola pesca costiera; laddove il legame col mare è antico, forte e tradizionale, insomma nelle vere regioni marinare storiche del Mediterraneo, alla pesca si sovrappone l'attività marinara complessa, con le scuole di navigazione, i cantieri, la marineria di cabotaggio e d'altura. In un mondo imbevuto di luoghi comuni sempre più semplificati e tanto più diffusi quanto meno corrispondenti alla realtà storico-territoriale, può apparire singolare che la tradizione marinara complessa sia o sia stata presente soltanto in limitate regioni costiere mediterranee; ma i conoscitori del Mediterraneo lo sanno benissimo, perché le attività più diffuse furono a lungo la pastorizia e l'agricoltura, e con il mare molte

regioni e molte popolazioni per secoli ebbero scarsa domestichezza. Un esempio icastico è la Calabria, che appare centrale in una carta del Mediterraneo, intuitivamente marittima forse per un ideale olimpico valligiano bergamasco o per un vecchio insegnante della suola italiana di un tempo (lontano o attuale?) bravissimo nelle lettere italiane, capace di compitar latino, e semianalfabeta in geografia, dunque in grado di concepire soltanto analogie e relazioni elementari risibili: se è così protesa nel mare, la Calabria è una regione marittima. Invece, l'unico tratto di costa calabrese con tradizioni marinare permanenti è la cuspide reggina, influenzata dalla vicina Sicilia.

La Penisola Sorrentina è una delle regioni mediterranee con forte tradizione marinara a livello complesso: come la Catalogna costiera, Marsiglia e la Provenza fino al Varo, l'arco centrale ligure, il litorale toscano a lato della foce d'Arno, Gaeta, Napoli e il suo Golfo con l'intera Penisola Sorrentina, alcuni tratti costieri della Sicilia, tutto il Veneto di mare, Trieste, alcune regioni pensinsulari e insulari della Grecia, il Bosforo; anche la balconata marittima portoghese merita l'inclusione, perché la sapienza marinara lusitana proviene dal Mediterraneo antico, e gli stessi portoghesi amano autorappresentarsi come gente mediterranea appena fuori dal Mediterraneo. Questa affermazione è ovvia per i conoscitori del Mediterraneo, ma forse sorprendente per i cultori di *junk journalism*, quello che spaccia per sconvolgenti scoperte le banalità di un mediocre ricercatore americano che le tira fuori per lucrare qualche fondo di ricerca o per novità d'avanguardia ciarpami riciclati periodicamente. Ai nostri fini, serve per avallare l'idea che il paesaggio complesso di gran parte della Penisola Sorrentina è un «paesaggio di mare» piuttosto che «di terra» e che anche ciò che sembra molto legato alla tradizione contadina e terrigena, in realtà alla tradizione marinara deve molto. Come in altre contrade del Mediterraneo, nel passato le comunicazioni più agevoli si svolgevano per mare; ciò è maggiormente vero per il versante amalfitano della Penisola, e per la cuspide estrema, perché il percorso via terra da Castellammare a Sorrento è stato anche in passato quello meno difficile, sia pure con le lentezze dei tempi. D'altronde una penisola, lo dice il termine, differisce da un'isola perché esiste un'alternativa alla via del mare, ma con un percorso obbligato; queste nozioni elementari sfuggono oggi, di fronte alla presunta onnipotenza tecnologica e all'universalità delle comunicazioni, anch'essa indiscutibile in teoria, quand'anche in pratica piena di buchi neri e illusioni.

Nel corso dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, si consolidano alcuni caratteri del paesaggio sorrentino, tanto da assurgere a luogo comune, perché la simbiosi terra-mare, cioè produzioni agricole richieste e funzionali al traffico marittimo, e il terziario turistico nascente e in sviluppo ma non stravolgente, convivono. La seconda attività funge da amplificatore della prima, che inserisce o incrementa alcuni elementi importanti nel paesaggio, come l'agrumeto. Una chiara sintesi ne offre D. Ruocco (1975, p. 273):

Le colture legnose (olivo, vite, agrumi, alberi da frutta) si sono rinnovate nel tempo, riducendo e ampliando i loro domini colturali secondo esigenze di mercato e più razionali indirizzi colturali e imponendo particolari

opere di valorizzazione del suolo e di sistemazione dei versanti, e si ricollegano da un lato alle potenzialità naturali, dall'altro alla capacità di intervento degli uomini sul territorio. L'attività marinara, perchereccia e mercantile, ha avuto un fervore per gli agevoli rapporti via mare con Napoli, che ha costituito sempre un grande mercato di assorbimento dei prodotti sorrentini (frutta, olio, vini, latticini) ed ha fornito i capitali per le trasformazioni agrarie, per nuovi indirizzi culturali, per la diffusione di modelli urbani nell'arte costruttrice locale.

Purtroppo, tra i «modelli urbani» rientra la speculazione edilizia anni Sessanta-Settanta, precedente al diffondersi di una coscienza di salvaguardia fortemente sentita; quanto Ruocco afferma con buona idiografia didattica (si tratta di una guida per escursione scientifica), si può anche interpretare metaforicamente: non a caso, Napoli ha fornito, nel tempo, «i capitali per le trasformazioni», non solo agrarie, ma anche edilizie; dalla vecchia ma sempre utile ferrovia Circumvesuviana, che collega la metropoli a Sorrento, attraverso scorci paesistici eccezionali, non visibili facilmente lungo il percorso automobilistico, alla maggior parte delle tante residenze secondarie; e ancora, più icasticamente, il comandante Achille Lauro, famoso sindaco di Napoli negli anni tra fine Cinquanta e Sessanta, quelli delle «mani sulla città», il sacco urbanistico così ben narrato dal regista napoletano Francesco Rosi, ha rappresentato da un canto la tradizione marinara sorrentina, perché nativo di Piano di Sorrento e allievo del locale istituto nautico, potente armatore marittimo a cavallo della seconda guerra mondiale; dall'altro l'affarismo di corte vedute, come finanziatore e fiancheggiatore di costruttori senza scrupoli e anche come presidente del Calcio Napoli, uomo politico spregiudicato che aveva intuito assai per tempo il potere della demagogia mediatica. Abbiamo già accennato alla successiva stagione di Lauro quale sindaco di Sorrento. Il paragone tra il commendator Tramontano, proprietario dell'omonimo Grand Hotel e sindaco sorrentino all'inizio del Novecento, che ricorre all'abilità musicale e poetica dei fratelli De Curtis per convincere il primo ministro Zanardelli, e Lauro che forniva talora alla Camera dei deputati i voti necessari ai governi degasperiani e comunque democristiani (con il partito monarchico, in una repubblica uscita da una guerra disastrosa avallata a pieno dal Savoia!) in cambio di mano libera nel sacco di Napoli e altre aree campane, anche di eccezionale valore paesistico, esprime l'abissale differenza sociale dei tempi. E questa differenza si riflette sul paesaggio, che conserva un fascino straordinario a scala media e piccola, cioè visto da lontano, ma molto ha perduto in armonia e *scapediversity* che, come ho altrove sostenuto, è indice concreto di sostenibilità e di vitalità positiva nel rapporto uomini-ambienti naturali e pseudo-naturali (Manzi, 2000).

L'agrumeto sorrentino potrebbe apparire un simbolo obsoleto, estraneo ai circuiti massificati mediatici, ma così non è. Per meccanismi in parte inspiegabili e inspiegati anche con le arrampicate sugli specchi degli immancabili «esperti» che gli stessi *media* chiamano in causa perennemente, magari alla radio alle sette del mattino o a sera inoltrata («E ci dica, qual è il significato profondo della contrapposizione politica-società... abbiamo trenta secondi, siamo in chiusu-

ra...» – stacco pubblicitario), l'agrumeto rispunta fuori: lo straordinario successo del liquore «limoncello», naturalmente di Sorrento (anche se qualcuno inizialmente lo volle caprese, si sa, la fama dell'isola azzurra) ne è la proiezione più recente.

Tuttavia l'agrumeto urbano sorrentino possiede anche valenze paesistiche di notevole spessore. Esso è parente di altre tipologie paesistiche mediterranee, in parte perdute eppure richiamate con forza dal luogo comune turistico-mediatistico, oppure meno frequentemente ricordate e persino obliate perché al momento non fanno notizia, anche se note nel passato. Negli ultimi anni altre tipologie paesistiche sono tornate alla ribalta grazie alla popolarità dell'ecologismo e alla protezione accordata; per esempio, le zone umide costiere, specie i delta fluviali (Guadalquivir, Ebro, Camargue, Bocche del Po tra le maggiori; Foce del Platani e Oasi del Simeto in Sicilia, le minuscole Bocche del Loup in Provenza ecc.); oppure, regioni famose decenni addietro, il cui paesaggio eccezionale non incontra il gusto attuale o non si può spiegare con un ragionamento semplicistico tipo «geografia banalizzante standard scuola media italiana». Per esempio, Elche-Elx e i suoi palmeti nel Levante spagnolo, le colline a poggio con colture promiscue e cipressi di saldezza nel Peloponneso, così simili al paesaggio toscano da manuale; talora, un luogo che di veramente naturale ha poco viene spacciato per «naturale», e come tale salvaguardato: magari, si tratta di un'antica tenuta borbonica dove si praticava l'allevamento dei cavalli (come Persano, lungo il corso del Tanagro... ma ben venga la protezione, comunque motivata).

L'agrumeto urbano della Conca d'Oro si presta a un parallelo: celebrato dalla retorica delle guide di viaggio per un secolo e mezzo e fino a poco tempo fa, diverso da quello sorrentino eppure meritevole di qualche attenzione proprio perché anch'esso in qualche misura segno icastico di un paesaggio famoso, semplicemente non esiste più; quello che ancora si può scorgere abbarbicato sulle pendici collinari che circondano la piccola pianura di Palermo, specie verso Bagheria, è un'altra cosa, perché non è urbano e, a rigor di termini, non è neanche nella Conca d'Oro il cui toponimo, anni addietro, proponemmo (io e l'amico Costantino Caldo, tanto prematuramente scomparso) si chiamasse Conca di Cemento (Caldo 1975; Manzi 1997). Fino a pochi anni fa sopravvivevano due ultimi veri agrumeti urbani, alimentati da residui pozzi di quella che era la ricca falda della Conca, al piede dei rilievi calcarei, circondati da palazzoni di 15 o 20 piani, ma non assediati, perché ai grattacieli dei quartieri sud-occidentali palermitani corrispondono spesso e per fortuna ampi spazi stradali. Allora li trovavo bellissimi e ormai singolari, degni di protezione: ecco l'ultimo agrumeto urbano, con arance vere e un vero contadino, magari stipendiato dalla Regione Siciliana, si sarebbe potuto dire al visitatore in cerca degli agrumi di Goethe (che tuttavia erano quelli del Garda, i primi che i germanici vedono scesi dal Brennero). Perché no? Nei lunghi anni dal 1946 in avanti, la Regione Siciliana ha sostenuto tante iniziative giuste o sballate, una di più e poco costosa non avrebbe nuociuto, anzi. Ma non si fece, anche se il maggiore di quei due spazi è stato di recente attrezzato a giardino urbano tradizionale.

L'agrumeto sorrentino è più complesso, ad albero alto, talora bagnato da

sistemi di irrigazione ingegnosi, non esposto a cielo aperto come quello palermitano ma ricoperto dalle *pagliarelle*: la *tramontana*, il vento freddo che scende dai monti sul Mediterraneo deriverebbe il nome da Tramonti, comune montano della Penisola Sorrentina, in alto rispetto ad Amalfi, l'antica Repubblica inventrice di alcuni termini marinari (i quali, com'è noto, vengono alla lingua italiana dalle coste storicamente più assidue nella pratica marittima: Liguria, Venezia, Campania napoletana, Sicilia di mare).

Quali iniziative di protezione ha preso la Regione Campania autonomamente, per tutelare lembi di paesaggio così icasticamente tipici? E quali lo Stato italiano? La domanda è retorica. Per i ritardi colpevoli sugli interventi protettivi dei celebri paesaggi campani, si rimanda a un mio lavoro di qualche anno fa, in cui ironizzavo sul Vesuvio, fatto parco dopo lo scempio, a circa 100 anni dall'istituzione del primo consistente gruppo di parchi federali negli Stati Uniti (Manzi 1995; si veda anche un recente saggio di G. Cundari, 1998). Ma la Costiera Amalfitana è stata dichiarata World Heritage Site dall'UNESCO, incluso l'agrumeto terrazzato; possibile che l'agrumeto sorrentino non fosse stato oggetto di qualche iniziativa in positivo, dopo gli scempi e le ben concertate azioni di distruzione degli anni Sessanta e Settanta? Infatti lo è stato. L'Unione Europea ha aiutato l'Italia e, per essa, la Regione Campania, anche in questo caso. L'Italia e, per lei, la Campania hanno ovviamente sfruttato le possibilità offerte dall'UE tardi e male. Ci saremmo meravigliati del contrario, in un paese dalla sensibilità territoriale così grande da prospettare l'abolizione della geografia come insegnamento medio e la sua riduzione a presenze quasi simboliche all'Università. L'abolizione reale è impossibile, perché territori e paesaggi continueranno a esistere, solo ancor peggio amministrati e conosciuti.

Conoscenza è protezione. I casi dei fondi «Petrulo» e «Gesù». – La storia della protezione territoriale e paesistica della Campania è ricca di ritardi colpevoli, omissioni, miopie amministrative. Il patrimonio paesistico storico-territoriale e di natura umanizzata è talmente cospicuo, che le manomissioni recenti l'hanno sì intaccato fortemente, ma non annullato o reso incomprensibile alle masse di visitatori che tornano numerose a Napoli negli ultimi anni, e si intensificano nei luoghi dove non erano mai mancate, cioè i siti celebri; oltre che luoghi reali, essi finiscono per essere luoghi comuni del turismo mondiale: Pompei scavi, Capri, Ischia e, con un piccolo iato di distacco, la Reggia di Caserta, il Vesuvio, Ercolano scavi, e infine, vecchissima novità, Napoli stessa, con i tanti tesori artistici e culturali in senso ampio, i quali erano solo in attesa di una nuova moda positiva e di interventi di fruibilità e di migliore qualità della vita, alfine arrivati (almeno in parte). La città partenopea è reinserita nei grandi circuiti turistici, per via di un effetto di cumulazione che si spera duri e si accresca. Ciò si riflette certamente anche sulla Penisola di Sorrento.

Fra i ritardi nella protezione di aree celebri nel mondo, è icastica la vicenda del Vesuvio, il più famoso vulcano del pianeta, che ovunque, dal Primo, al Secondo al Terzo al Quarto mondo, sarebbe stato oggetto di protezione integrale e parziale da molto tempo, nonostante l'integrazione in una delle regioni a

più elevata densità di popolamento in assoluto; anzi, si sarebbero potuti coniugare aspetti di salvaguardia paesistica ad altri di protezione civile: in altre parole, il divieto a costruire in parecchie zone dei comuni circostanti, specie quelli sul mare, non protetti dal semirecinto del Somma, sarebbe stato giustificato da concrete esigenze di sicurezza, avallate da fatti storici inoppugnabili, ripetuti e quindi statisticamente probanti. Ma non si fece. Il Parco del Vesuvio è creazione recente, benvenuta comunque ma un tantino in ritardo, circa un secolo (Manzi, 1995 e 1998a).

Il paesaggio è fatto di tante componenti, macroregionali e microregionali, comprensibili sistemicamente ma anche a scale diverse interconnesse. Quando consideriamo i centri storici minori di grande fama, come Sorrento, o altri ugualmente eccellenti per interesse paesistico e di cultura territoriale, come per esempio Massa Lubrense, meno noti al grande pubblico e ai flussi turistici, elementi «minori» del paesaggio appaiono importanti, e soprattutto oggi acquistano valori non nuovi, ma di maggior spessore, per la crescente rarità e per i forti significati identificativi, non solo locali, ma nazionali e internazionali. Accennavamo all'inizio di queste considerazioni, che nel mondo odierno (e forse sempre così è stato) è opportuno coniugare il più possibile la divulgazione sostenuta da una comprensione larga, con le raffinatezze culturali da specialisti. L'agrumeto urbano e peri-urbano sorrentino ben si presta come caso esemplare.

La Regione Campania non dispone ancora di un Piano paesistico generale, ma di alcuni piani paesistici territoriali, fra cui quello dell' Area sorrentino-amalfitana (Regione Campania, 1987). In esso, nel testo non si nominano esplicitamente le aree da destinare o da conservare a parco, ma si fa riferimento agli allegati cartografici, nei quali sono delimitate le «zone» oggetto di qualche tipo di protezione paesistica. «Aree» e «zone» nel linguaggio urbanistico-architettonico, com'è noto hanno una varia ampiezza semantica; in questo caso, le aree sono accorpamenti di comuni, le zone microregioni considerate più o meno omogenee per taluni caratteri di maggiore o minore urbanizzazione (nel senso di presenza fisica di insediamenti) o di esistenza di eminenze naturalistiche, paesistiche, agricole, infrastrutturali ecc. La mancata citazione esplicita delle zone nel testo costituisce un'importante ragione di dubbio della sua efficacia: si potevano nominare esplicitamente, inclusi i confini, almeno le maggiori. Il rinvio alle tavole cartografiche evoca, certo involontariamente e senza alcun rapporto reale, gli aneddoti sul piano regolatore di Napoli del 1939 e delle sue varianti, con i colori e i confini zonalì delle tavole originali soggetti a cambiamenti avventurosi e forse anche ricchi di umorismo se non si pensa ai guasti irreparabili che sul territorio vero quei colori cangianti generarono. In realtà il Piano sorrentino-amalfitano pare valido, quand'anche in parte segnato dal tempo. L'agrumeto di buon valore paesistico risulta oggetto specifico o indiretto di interesse, nelle categorie zonalì 2 («Tutela degli insediamenti antichi accentrati»), 3 («Tutela degli insediamenti antichi sparsi o per nucleo»), 4 («Riqualificazione insediativa ed ambientale di 1° grado»), 8 («Parchi territoriali»), 9 («Parchi speciali», forse la zonatura più interessante, perché essa «comprende aree già caratterizzate dall'opera dell'uomo che, in quanto tali, hanno importante valore stori-

co, artistico e ambientale. Essa include giardini, insiemi di pregio vegetazionale o di interesse archeologico, in posizione topografica particolare o attinenti a monumenti di grande rilievo», 10 (Parchi attrezzati), 13 («Riserve naturali integrate»).

Per Sorrento, oggi è sentita la necessità di protezione degli ultimi giardini e delle pochissime aree ad agrumeto inserite nel tessuto urbano storico o in quello appena esterno al primo, che poi in gran parte risale all'espansione rapida e speculativa degli anni Sessanta-Settanta che, peraltro, interessò ancora di più comuni vicini, e segnatamente quelli attraversati dalla statale Castellammare-Sorrento, cioè Vico Equense, Piano, Meta e Sant'Agnello (Biondi, 1978). Nonostante la parziale cementificazione di quel periodo, la fama internazionale della cittadina persiste, ed essa conserva infatti un aspetto paesistico decoroso, che esprime abbastanza bene tre componenti essenziali: luogo di turismo qualificato, località centrale della Penisola in senso culturale, storico e funzionale (anche se, ovviamente, gran parte della Penisola ricade nell'area metropolitana di Napoli), corrispondenza all'immaginario paesistico popolare e colto internazionale a un tempo, faccenda quest'ultima non unica ma nemmeno frequente. In un periodo storico come l'attuale – forse sarebbe meglio parlare di congiuntura, in analogia ai cicli economici di breve durata – le memorie visive del passato coincidenti con le immagini impresse nella memoria colta-popolare (non c'è ossimoro, poiché spesso la memoria popolare viene in parte fabbricata, preservata e fecondata da *élites* culturali, che a loro volta ricevono linfa dalle tradizioni popolari specie se in via di scomparsa) risultano importanti, culturalmente ben accette, connesse con il sentire ambientale, vago eppure sostenuto, dunque facilmente rafforzabili. Il paesaggio dell'agrumeto urbano sorrentino rientra tra queste immagini forti; inoltre, per le ragioni appena accennate, non è più possibile cancellare quasi del tutto la realtà paesistica ambientale e culturale, per poi stancamente e rozzamente richiamarla con il luogo comune o l'orgoglio popolare di bassa lega, come avveniva durante il laurismo o anche, seppur meno evidentemente, durante il lungo periodo centrista, che al primo si è alternato o è succeduto. Insomma, gli agrumeti urbani devono esistere davvero, non bastano le arance di plastica appese ai rami degli alberi piantati lungo le nuove o rinnovate strade sorrentine degli anni Settanta. Dunque gli agrumeti e i giardini residui vengono visti con una maggiore sensibilità, direi con inconscio sentire di sostenibilità, poiché sono parte integrante del tessuto urbano, che a Sorrento e dintorni, per quanto ne resta, è a lungo stato simbiosi tra giardini e costruito (come, in grande, nella Napoli collinare fino agli anni Venti del Novecento). Il Piano urbanistico territoriale del 1987 recepisce in qualche misura queste esigenze, perché una parte consistente della scuola architettonico-urbanistica partenopea (purtroppo non tutta) ha difeso tali valori per tempo, ancorché senza reali possibilità di contrasto verso l'affarismo speculativo di bassa lega incurante degli stessi interessi economici regionali, dunque del turismo internazionale o nazionale non episodico.

Massa Lubrense è un caso analogo a scala regionale in senso sorrentino-amalfitano, e in parte differente a scala locale-comunale, ma con valori simboli-

ci e culturali forse pari, se non maggiori, di quelli sorrentini, persino più raffinati, dunque meno spendibili per l'operazione di rilancio d'immagine attualmente possibile. Il Fondo del Gesù rappresenta bene questa vicenda territorial-culturale. Ho visitato il maggior agrumeto urbano di Massa due volte, nel 1975, in occasione del XXII Congresso Geografico Italiano, e a distanza di un quarto di secolo nel maggio 2000; la guida scientifica era la stessa, Domenico Ruocco, ma le sensazioni e le esperienze abbastanza diverse, perché nel 1975 partecipai a un'escursione collettiva congressuale (Ruocco, 1982) mentre nella tarda primavera 2000 la visita era il pezzo forte di un'escursione privata, quindi con la possibilità di approfondimenti, invece difficili nel primo caso; inoltre, ho potuto effettuare paragoni espliciti o segreti fra le due percezioni.

Mi siano consentite due divagazioni «metodologiche». La prima. Un compianto caro amico, Costantino Caldo, anni fa mi avrebbe ammonito sulla soggettività delle percezioni paesistiche, anche se lui stesso, soprattutto in anni più vicini, ne praticava di raffinatissime, per esempio nel West americano e in Piemonte. L'ammonimento del vecchio amico mi trova sordo: non so rinunciare alle geografie mentali suscitate dal camminare dentro gli elementi costitutivi dei paesaggi, soprattutto se quei paesaggi conosco nella sintesi sistemica e nelle componenti fondamentali, e tante volte ho visti raffigurati nelle opere dei grandi cartografi e incisori che lavorarono nella mia città natale quando arte e mestiere del fare carte coincidevano. Come anche nei dipinti dei grandi paesaggisti partenopei del Settecento, dell'Ottocento e del primo Novecento, napoletani spesso non per nascita (magari erano olandesi, francesi, italiani del Sud e del Nord) bensì per visione artistica, tecnica e immaginativa del territorio fatto fantasia e realtà, luce di visione e documento concreto di ciò che fu. Fra le tante, mi vengono a mente le vedute che Nicola Palizzi ritraeva da Massa Lubrense con Capri ultima quinta prospettiva, o le opere «minori» di Gigante, Smink Pitloo e Duclère conservate nel delizioso Museo Correale di Terranova di Sorrento. E persino mi piace usare così le immagini satellitari della Penisola Sorrentino-Amalfitana che, a loro volta, possono apparire anch'esse vicine alla cartografia storica di qualità: bei prodotti che contengono un altro bene culturale, il paesaggio campano marittimo.

La seconda. Ancora mi tornano in mente ricordi giovanili, come l'osservazione di un anziano topografo chiamato ad alcune riunioni preparatorie assieme a me, a Cesare De Seta e ad altri personaggi più o meno noti, per iniziativa di un compianto uomo politico locale, Diego Del Rio, che aveva in mente un ente cartografico regionale, che avrebbe dovuto chiamarsi «Ferdinando Galiani», in ricordo del plenipotenziario illuminista che fece venire a Napoli il grande cartografo patavino Giovanni Antonio Rizzi Zannoni come «Regio Geografo». Il topografo riteneva che alcune delle considerazioni storico-cartografiche mie e di Cesare De Seta fossero letteratura, insomma fantasia, perché le carte, egli diceva, non riproducono il paesaggio, ma soltanto le fattezze topografiche con rigidi mezzi tecnici. C'era un po' l'eco involontaria di alcuni geografi italici del passato, anche di gran nome, che sostenevano essere i paesaggi tutti «simili» per la geografia, cioè né belli né brutti, ma solo interpretabili tecnicamente (leggi:

soprattutto morfologicamente, morfologie fisiche e antropiche); e l'eco più profonda e perturbante, della tecnologia sovrana su tutto, assieme al danaro; lo iato fra tali concezioni e la clonazione umana non è molto lungo, senza evocare a forza Mary Shelley o il Golem. A costoro sfuggivano e sfuggono i paesaggi mentali, che derivano da quelli veri, e i «paesaggi dell'anima», che sono anche quelli sentiti da vasti gruppi umani. Il turismo si nutre di molti stereotipi paesistici, ma anche di realtà concrete e di immagini tra realtà e sogno che vanno coltivate e non solo imbastardite. Il turismo è un fenomeno solido, reale almeno quanto le tecniche «scientifiche» del vecchio professore di topografia, come reali sono i danari che il turismo porta, e il lavoro che mantiene e sviluppa. Soprattutto se si alimentano, proteggono e rivitalizzano le fonti reali dei sogni, che sono i territori, la loro proiezione visiva e sensibile, i paesaggi, e la sostenibilità del paesaggio. Quest'ultima, come da tempo cerco di propagandare, è un buon indice della sostenibilità generale; e la *scapediversity*, che intendo analogica in senso cultural-territoriale alla biodiversità, è lo stadio avanzato della sostenibilità paesistica. La quale non si realizza con le onnipresenti citazioni di principio, ormai inevitabili quasi in ogni legge regionale che tratti in senso lato o lontano di fatti territoriali (tutto avviene sul territorio), ma semplicemente evitando le «valorizzazioni» stile anni Cinquanta-Sessanta-Settanta, talora oggi mascherate da efficienza aziendalistica. In poche parole, per tornare al nostro tema, la sostenibilità e l'interesse economico assieme si perseguono proteggendo lembi di territorio come i due fondi agrumari ricordati. Per il Gesù è possibile, esso esiste ancora quasi intatto; per l'altro assai meno, ne sussistono resti per una ormai annosa vicenda speculativa.

Ingrandiamo allora la scala di osservazione, con una classica tecnica di «valutazione» del paesaggio che consiste nel conoscerne gli elementi qualificanti a grande scala, che a scala più piccola possono sfuggire. Infatti, sotto le descrizioni morfologiche seppur raffinate, o le classificazioni agrarie d'uso del suolo meramente colturali, si celano tesori paesistici comprensibili e valutabili solo a scala topografica o di mappa catastale. Un tesoro paesistico, un bene geoculturale, è senza dubbio il fondo «Gesù». Eccoci dunque dentro questo paesaggio che non si può definire soltanto «agrario», ma anche storico-geografico, reale e simbolico, eppure ancora produttivo e suscettibile di ulteriori utilizzazioni, come proporremo poco innanzi. Peraltro, il Gesù è inserito nel tessuto urbano storico di Massa Lubrense, ne è parte integrante e insostituibile se si vuole conservare il carattere tipico dei luoghi, un misto di giardini-agrumeti ed edifici storici o comunque decorosi nella loro utilizzazione funzionale. Una breve storia locale, sobria e ben scritta, ci aiuta, assieme alle immagini fotografiche da me riprese nel maggio 2000 (Fusco, 1975).

A chi voglia, trovandosi nella ridente piazza del Vescovado di Massa Lubrense, portarsi al centro della cittadina [...] la via Palma, si apre invitante, quasi in asse con la settecentesca Cattedrale di Santa Maria delle Grazie. Questa via ha andamento rettilineo e scende fiancheggiando, a sinistra, un lungo e antico muraglione che si conclude con una armoniosa facciata di chiesa, anche essa di linea settecentesca. La chiesa è dedicata a

Santa Teresa [...] A questo punto la via Palma cambia nome e diventa via Roma, già via dell'Arco, gira decisamente prendendo inizio, sempre a sinistra, da un palazzo a due piani con facciata ad intonaco coperta da affreschi sbiaditi dal tempo e, proseguendo la sua discesa, costeggia un alto muro dal quale si affacciano cime di alberi di agrumi. Al termine della discesa, il muro si addossa ad un imponente edificio di linea seicentesca, antico convento dei Gesuiti [...] Al visitatore che, dopo aver traversato il cortile che divide il palazzo dal fondo, nel quale vegetano alcune rigogliose piante tropicali, si inoltri nei viali dell'agrumeto [...] due caratteristiche di esso appaiono con immediata evidenza.

La prima è la protezione degli alberi dalle gelate ottenuta, come avviene in tutta la Penisola Sorrentina, per mezzo di un alto pergolato che, durante i mesi più freddi dell'anno, serve di sostegno a graticci di paglia e canne (*pagliarelle*) o a reti di plastica a maglia stretta che, in pratica, lo trasformano in un gigantesco tetto. Per questo motivo la luce vi penetra solo a raggi ed i viali sottostanti, specie nelle ore in cui il sole sorge o declina, sembrano lunghi corridoi immersi in una misteriosa penombra.

La seconda caratteristica è la somiglianza dell'agrumeto più a un giardino ornamentale che ad una coltivazione agricola, somiglianza questa alla quale porta inevitabilmente la topografia del terreno costituita da piazzette circolari, da piccoli poggi, da gradinate e da un intreccio di viali simmetrici con cordoni in pietra. Vedremo in seguito la causa che ha dato origine a questa seconda caratteristica [*Sin dal secolo XVII il fondo fu usato dai Gesuiti del Collegio adiacente come luogo di ricreazione e meditazione; il nome «Gesù» fu dato dopo l'acquisto della proprietà da parte della Compagnia di Gesù, allora in forte espansione, effettuato all'inizio del Seicento dal padre Vincenzo Maggio, massese, su autorizzazione del Generale, padre Claudio Acquaviva*]. Vediamo ora le altre caratteristiche di questo fondo. E' tutto coltivato ad agrumi; prevale la coltura dei limoni, in quantità minore quella degli aranci, assai modesta quella dei mandarini, dei pompelmi e degli altri ibridi degli agrumi. Ha una superficie totale di di circa ventitré moggia di antica misura, pari a sei ettari e circa trentatré are.

Gode di acqua perenne, utilizzata per l'irrigazione mediante convogliamento in tre grandi vasche di raccolta e di una piccola vena sorgiva, chiamata «Fontanelle», di acqua assai leggera e gustosa usata, in passato, solo per tavola. E' tutto, infine, cintato da mura che nel tratto costeggiato da via Roma raggiungono un'altezza di circa otto metri.

Un quarto di secolo dopo, sostanzialmente l'aspetto del «Gesù» rimane come descritto dal Fusco, tranne qualche particolare che in breve riassumò. Sono stati messi a coltura alcuni kiwi e le piante di arancio, rispetto ai limoni, mi sono sembrate ancor meno numerose. In un settore del fondo si scorgono parecchie arnie, richieste dall'Unione Europea per la fecondazione dei fiori d'agrumi, onde accedere ai fondi di sostegno. In generale, nonostante l'indubbia e faticosa cura profusa a fronte di un mercato difficile, le condizioni generali del luogo mi sono apparse leggermente peggiori rispetto al 1975, magari solo per lo scorrere del tempo. Il «Gesù» meriterebbe di essere iscritto nel novero dei «monumenti minori» o dei «paesaggi minori» (se tale lista esistesse) da proteggere, anche con contributi pubblici, ovviamente in cambio di controlli non meramen-



Fig. 1 – Il «Fondo Gesù» a Massa Lubrense (Napoli). Un gioiello paesistico espressione dell'antica simbiosi urbano-rurale di qualità nella Penisola Sorrentina



Fig. 2 – All'interno del «Fondo Gesù» le pagliarelle, oggi in gran parte di plastica, riparano l'agrumeto

te burocratici e quindi oppressivi e della possibilità di fruizione, in certi periodi, per scopi di visita, insomma culturali in senso lato e territoriale. Le direttive dell'Unione Europea in campo agricolo comprendono possibilità di protezione per alcune colture tipiche che siano componenti essenziali storico-geografiche dei paesaggi. Fra esse, gli agrumenti sorrentini e amalfitani. Ma il «Sottoprogramma Agricoltura del POP Campania 1994-1999, approvato dalla Commissione Europea il 6 giugno 1995» (BURC, 1996) contiene motivazioni di tipo esclusivamente economico-aziendale, o assistenzialistico per un più o meno presunto sostegno all'occupazione, secondo una visione d'altri tempi; tuttavia, esso può assicurare un sostegno agli agrumeti storico-paesistici, ove siano anche produttivi. Il paesaggio è certo un concetto ambiguo, multiforme e legato a percezioni variabili nel tempo, tuttavia quando esso sostiene assai a lungo fama e apprezzamento mondiali, dal Settecento ad oggi, è pratica intelligente e lungimirante proteggerlo almeno in alcune componenti fondamentali. I centri storici sorrentini lo sono certamente e, come abbiamo variamente osservato, l'agrumeto urbano e periurbano è parte integrante del tessuto insediativo-paesistico dei centri medesimi, a scala ingrandita, di pianta-mappa, mentre lo è per tutta la regione a scala topografica media.

Diversa ma egualmente esemplare la vicenda del Fondo Petrulo, inserito nel tessuto urbano di Sorrento. Il Museo Correale di Terranova, bellissima raccolta sorrentina di arredi aristocratici e soprattutto piccola ma splendida pinacoteca tematica, quasi tutta dedicata al paesaggio campano e sorrentino (Gigante, Pitloo, Duclère ecc.), ha sede in magnifica posizione panoramica ed è circondato da un giardino miracolosamente conservato. Inoltre, esso, come facilmente si può osservare su una pianta, si trova al limite di una piccola area residua verde, a giardini. Il Fondo Petrulo era contiguo a quest'area, che spezza la continuità del costruito vecchio o recente della famosa cittadina. Sarebbe stato opportuno, ai tempi dei sindacati dei Lauro figlio e padre (Giacchino Lauro, sindaco dal 1963 al 1968 e Achille Lauro, sindaco dal 1970 al 1975) che i «protezionisti», peraltro minoritari e meritevoli comunque, avessero condotto una campagna un po' meno attaccabile come «ideologica» (ovviamente di sinistra) e un po' più concreta. La polemica del tempo nacque in effetti non per il Fondo Petrulo, quindi a scala grande, urbana, ma scala più piccola, sub-regionale, in rapporto a una superstrada da costruire, caldeggiata dai grandi interessi economici, e osteggiata come pericolosa per gli assetti urbanistici e il paesaggio da Italia Nostra e da altri gruppi di intellettuali, spesso di sinistra (fra essi, Roberto Pane, Cesare de Seta, Italo Insolera, Augerio Filangieri). «Il Mattino» del 23 marzo 1967 riporta un resoconto di un *Seminario sulla salvaguardia della natura del paesaggio*, svoltosi a Vico Equense; il convegno si era concluso con una mozione che, dopo una generica deplorazione per «la progressiva e rapida distruzione delle coste, del paesaggio e di ogni altra risorsa turistica del nostro paese», affronta il problema della realizzazione di una nuova strada a scorrimento veloce nella Penisola Sorrentina, definendo la proposta «un grave episodio di irresponsabilità» e facendo voti affinché tutte le iniziative di viabilità primaria siano comunque subordinate all'approvazione dei piani regolatori e paesistici dei sei comuni

della Penisola; si chiede infine «che in luogo della proposta strada veloce, inevitabilmente destinata a precipitare i tempi di una indesiderabile urbanizzazione in atto nella regione, venga invece realizzata una politica di decongestionamento dell'area tutta» e che «si eviti di coinvolgere in un traffico di transito inutile la estrema parte della Penisola che avrebbe ogni interesse a rimanere immune». Il commentatore redazionale critica il voto contro la strada, pur riconoscendo la necessità doverosa di difesa del paesaggio, per le condizioni di esasperata congestione del traffico. La polemica si protrasse per mesi e la strada, peraltro, non fu realizzata secondo gli intenti primitivi: si procedé, con tempi molto lunghi, per varianti brevi della vecchia statale, tra le quali la più importante, un tunnel che sottopassa la dorsale iniziale della Penisola, evitando quindi l'attraversamento della fitta conurbazione sorrentina, è stato completato di recente.

Una breve chiosa alla meritoria ma molto teorica mozione di salvaguardia: il paesaggio non si distrugge, si modifica, anche in peggio. Prevale quel criterio estetico teorico che, se non sorretto da una complessa conoscenza dei meccanismi sistemici del territorio, e da una più elementare ma diffusa coscienza di territorialità, starei per dire di geograficità a scale varie (faccenda assai improbabile in Italia) rimane sterile patrimonio di pochi intellettuali che parlano alla luna.

Molto più concretamente, il Fondo Petrulo fu in parte adoperato come suolo edilizio e, per fortuna, in parte utilizzato come parcheggio e in parte, minore, lasciato con alcune piante originarie. Come s'è detto, le arance di plastica a quel tempo «sostituirono» quelle vere. Oggi, per fortuna, quell'obbrobrio non c'è più. Molto avveduta la petizione a favore dell'integrità del lembo estremo della Penisola Sorrentina, in sostanza il territorio lubrense. Oggi, dopo l'ondata ambientalista e con i rinnovati auspici per la salvaguardia del paesaggio che fanno più presa sull'opinione pubblica, occorre battersi in ogni modo per la conservazione o per l'oculata e cauta valorizzazione di quel lembo estremo del paesaggio sorrentino, che conserva e tramanda valori estetici, letterari, iconografici, artistici, simbolici ed etici di notevole consistenza. Non è qui possibile esemplificare a lungo, ma basta recarsi a Napoli alle Gallerie nazionali di Capodimonte, a Sorrento al Museo Correale di Terranova e a Roma alla Galleria nazionale d'arte moderna e guardare dipinti di paesaggio (Gigante, Pitloo, Duclère, Nicola Palizzi, Pratella e vari altri); esiste poi una vasta documentazione di pittura posseduta da privati, di cui qualche stralcio appare di tanto in tanto nelle mostre e nei rispettivi cataloghi. La parte teminale della Penisola Sorrentina, dove peraltro esiste uno splendido luogo chiamato Termini, di fronte a Capri, merita protezione accorta. La storicità degli insediamenti, lo ripeto, non consiste solo nella salvaguardia della parte più antica di un abitato, talora discutibile se integrale. L'originalità e la tipicità dell'insediamento mediterraneo campano, ligure e provenzale consiste proprio nell'antica commistione fra costruito e giardino, tra campagna molto addomesticata e città, tra rurale e «rurbano». Talora l'immagine più nota dell'insediamento minore nel Mezzogiorno risente un po' della tipologia dell'insediamento della Calabria meridionale e della Sicilia, che è a centri compatti, spesso di consistente taglia demografica, contrapposti alle campagne semideserte: quello che Biasutti definì «apulo-insulare». Questo tipo di insediamento,

peraltro, ha colpito la fantasia degli italiani, di solito parecchio elementare in ambito geoterritoriale, per cui viene dai più creduto come l'unico esistente nel Mezzogiorno dove ancor oggi, nel 2000, impera nell'immaginario collettivo (specie settentrionale) l'inevitabile latifondo, antica causa presunta dell'insediamento stesso. D'altronde, tra scuola all'italiana con la geografia per bambini un po' ritardati (e poi con la sua imminente scomparsa) e giornalismo-spazzatura, non c'è da meravigliarsi. Ma i professionisti dell'indagine territoriale sanno che nel Mezzogiorno, e segnatamente in quello costiero, esistono altre forme di insediamento storico e minore; anche in Sicilia, proprio alle pendici dell'Etna. Quindi, è opportuno non ricalcare i luoghi comuni, già tanto diffusi in Italia.

«Paesaggio è una parola scivolosa...» ma per la valorizzazione dei centri storici minori del Mezzogiorno è indispensabile. –

Landscape is a slippery word. It means more than scenery painting, a pleasant rural vista, or ornamental planting around a country house. It means shaped land, land modified for permanent human occupation, for dwelling, agriculture, manufacturing, government, worship, and for pleasure. A landscape happens not by chance but by contrivance, by premeditation, by design; a forest or swamp or prairie no more constitutes a landscape than does a chain of mountains. Such land forms are only wilderness, the chaos from which landscapes are created by men intent on ordering and shaping space for their own ends. But landscapes always display a fragile equilibrium between natural and human force; terrain and vegetation are moulded, not dominated. When men wholly dominate the land, when they shroud it almost completely with structure and chiseled space, landscape is no longer landscape; it is cityscape, a related but different form. Landscape is essentially rural, the product of traditional agriculture interrupted here and there by traditional artifice, a mix of natural and man-made form [Stilgoe, 1949-1982, p. 3].

Stilgoe sa bene che esistono vari paesaggi e non solo quello «rural»; ma ritiene, forse non a torto, che la parola «landscape» si attagli meglio al paesaggio frutto dell'azione umana primigenia sulla *wilderness*, che è quello rurale, nonostante tutto ancor oggi il più esteso del mondo assieme a quello della naturalità percentualmente elevata (l'assoluta è rarissima), nonostante l'enfasi giustificata sull'espansione incontrollata delle aree urbane e periurbane. Una catena di montagne, una prateria, una palude o una foresta, ci ricorda, non sono paesaggi, ma mere forme naturali, perché mancano l'azione umana e la visione umana; si sente l'eco di J.B. Jackson, maestro del geopaesaggio tanto noto in Italia che sino a tempi recenti non veniva mai citato, almeno dai geografi (eppure la rivista *Landscape* nasce alla fine del secondo conflitto mondiale).

D'altra parte, in apparenza, studiosi di geopaesaggio in Italia, anche celebri come Biasutti e Sestini, diedero enorme peso al paesaggio naturale, proprio quando l'azione umana si faceva assai prevaricante e veloce; ma se si leggono con attenzione i loro scritti, si vede che la riflessione è più profonda delle schematizzazioni manualistiche (oggi qualcuno li legge davvero, o si orecchiano soltanto memorie e vecchi giudizi aprioristici?) (Manzi, 1999a).

Per i centri minori del Mezzogiorno il paesaggio urbano-rurale, o ancor meglio gli inserti di ruralità nel tessuto urbano, la commistione tra natura umanizzata, giardini e orti urbani strade edifici piazze sagrati muri di cinta di fondi agrari anche ben dentro il tessuto edificato storico sono un classico della civiltà territoriale italiana, e ancor più di quella del Sud. Almeno del Sud irriguo, proprio quello della Campania Felice e della Sicilia litoranea settentrionale e orientale, che alimentò il mito post-unitario tra ignoranza e iattanza nordista colpevole, del Mezzogiorno fertile, ricco, giardino esperidio purtroppo abitato in maggioranza da nullafacenti e governato da turpi dinastie «straniere» (i Savoia, com'è noto, provenivano da una regione d'Oltralpe, ma la pubblicità e la ragione dei vincitori resero positive qualità negative e sovvertirono realtà antiche per fini di propaganda). Un paesaggio decantato e ammirato da tanti stranieri, anche prima del *Grand Tour*, e dopo di esso, non solo nei centri minori: Napoli e Roma, per esempio, erano immerse in quella contaminazione, e il loro fascino, diverso eppure enorme per entrambe, ne derivava in buona misura.

Dunque, occorre salvare e ripristinare, per quanto possibile, la commistione. Ciò dovrebbe risultare meno difficile per i centri e le piccole regioni di grande fama paesistica e turistica, come la Penisola Sorrentina. Come già accennato, i fondi necessari si possono reperire attraverso l'Unione Europea. Ma occorrerebbero almeno tre condizioni preliminari, molto difficili da realizzare: *a*) la Regione Campania dovrebbe miracolosamente acquistare efficienza, rapidità operativa e adeguamento a interessi generali a scadenza temporale media; *b*) la conoscenza territoriale a scale diverse interagenti dovrebbe venir diffusa a tutti i livelli, e soprattutto nelle scuole medie e superiori, oltre che tra gli stessi insegnanti con continui corsi di riqualificazione; *c*) il turismo andrebbe utilizzato non solo come attività portatrice di danaro, ma anche come veicolo di ulteriore diffusione di fama mondiale dei luoghi, sostenuta da fatti concreti, visibili e in parte nuovi di tutela e di reale valorizzazione sostenibile. Sogni, utopie, fole? Forse. Ma una concreta rivalorizzazione di parecchi centri minori del Mezzogiorno, e mi riferisco a quelli realmente suscettibili di fruizione turistica, passa attraverso l'utopia fatta realtà. Al solito, l'educazione geografico-umana di base sarebbe indispensabile, come strumento di civiltà matura. Infatti, la geografia sarà forse soppressa nelle scuole secondarie italiane, proprio quando nel mondo, nella scia dei principi di Rio, della globalizzazione e della sostenibilità, essa conosce una nuova stagione espansiva. Quindi, di che vado argomentando? I geografi italiani non servono per sapere a memoria le capitali, come per esempio quella della Mongolia? Che, per inciso, è Ulan Bator.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

[«BSGI» = «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma; «MSGI» = «Memorie della Società Geografica Italiana», Roma; «RGI» = «Rivista Geografica Italiana», Firenze; SGI = Società Geografica Italiana]

ALLUM P.A., *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, Einaudi, 1975.

- ALVINO F., *La penisola di Sorrento*, Napoli, Barone, 1842 (ristampa anastatica: Napoli, Berisio, 1967).
- BIONDI G., *Le residenze secondarie nella Penisola Sorrentina*, in «Campania Documenti», Napoli, 1978, pp. 14-33.
- «Bollettino Ufficiale della Regione Campania», Napoli, 1996, 4.
- CALDO C., *Palermo: «parassitopoli» regionale*, in «Nord e Sud», Napoli, maggio 1975, pp. 114-128.
- CASTALDI F., *Il fenomeno della conurbazione nella Penisola Sorrentina*, in *Atti del XVIII Congresso geografico italiano (Trieste, 1961)*, Trieste, 1962, II, pp. 274-286.
- CASTALDI F., *La Penisola Sorrentina*, Napoli, Cymba, 1968 (collana «Quaderni del Laboratorio di Geografia Economica dell'Istituto Universitario Navale», 1).
- CASTELNOVI P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*, Torino, Dipartimento Interateneo Territorio dell'Università e del Politecnico - ISSU - IRES, 2000.
- CNR - CENTRO STUDI DI GEOGRAFIA ECONOMICA e DIREZIONE GENERALE DEL CATASTO E DEI SERVIZI TECNICI ERARIALI, *Carta della utilizzazione del suolo d'Italia. Foglio 16*, Milano, TCI, 1960.
- CUNDARI G., *Ambiente e territorio. Lo sviluppo sostenibile dalla teoria alla realtà*, Torino, Giappichelli, 1998.
- DAINELLI G., *Guida della escursione alla Penisola Sorrentina*, in *Atti dell'XI Congresso geografico italiano (Napoli, 1930)*, Napoli, Giannini, 1931, IV, pp. 57-97.
- FUSCO A., *Storia di un fondo chiamato Il Gesù*, s.l. [ma Massa Lubrense], L'Ateneo Lubrense, 1975 (collana «Quaderni della Lobra», III).
- GALANTI G.M., *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, Gabinetto Letterario, 1794, t. IV.
- GRAHAM B., G.J. ASHWORTH e J.E. TURNBRIDGE, *A Geography of Heritage. Power, Culture and Economy*, Londra, Arnold, 2000.
- JACKSON BRINCKERHOFF J., *Landscapes*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1970.
- JACKSON BRINCKERHOFF J., *The Necessity of Ruins and Other Topics*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1980.
- LANDINI Pierg., *Paesaggio e trans-scalarità*, in «BSGI», 1999, pp. 319-325.
- MANZI E., *Parchi americani e parchi italiani: la concretezza e i buroparchi*, in P. BRANDIS e G. SCANU (a cura di), *La Sardegna e il mondo mediterraneo*, 8, *I parchi e le aree protette*, Bologna, Pàtron, 1995, pp. 85-96.
- MANZI E., *Le ragioni di una visita*, in *Guida d'Italia. Palermo, Cefalù, Monreale*, Milano, TCI, 1997, pp. 10-15.
- MANZI E., *Beni ambientali e culturali e geografia*, in «RGI», 1998 (a), pp. 1-30.
- MANZI E., *Mediterranean Landscapes, Myths and Sustainability*, in S. CONTI e A. SEGRE (a cura di), *Mediterranean Geographies*, Roma, SGI e CNR, 1998 (b), pp. 275-293 (collana «Geo-Italy», 3).
- MANZI E., *I geografi italiani e il paesaggio. La proposta implicita di tutela*, in «BSGI», 1999 (a), pp. 363-381.
- MANZI E., *Uso del suolo paesaggio e geografia. Una grande tradizione verso il futuro*, in «BSGI», 1999 (b), supplemento al fasc. 2.

- MANZI E., *Global change and Sustainable Landscape. The Mediterranean Scapediversity*, in S. CONTI e altri, *Geographies of Diversity. Italian Perspectives*, Roma, SGI e CNR, 2000, pp. 277-287 (collana «Geo-Italy», 4).
- MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI AMBIENTALI E IL PAESAGGIO, *Paesaggio e ambiente. Rapporto 1998*, a cura di S. MASTRUZZI, Roma, Gangemi, 1999 (in particolare alle pp. 62-91).
- PANE R., *Sorrento e la costa*, Napoli, ESI, 1955.
- POLITECNICO DI TORINO, ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI DI SCIENZE UMANE, *Contributi al Seminario internazionale «Il valore del paesaggio»*, Torino, Facoltà di Architettura del Politecnico, 2000 (in particolare i contributi di C. RAFFESTIN, *Il paesaggio introvabile*, pp. 25-36 e di A. VALLEGA, *Empiria e teoria del paesaggio. Lezioni dalle esperienze sugli ambienti costieri e insulari*, pp. 85-93).
- REGIONE CAMPANIA, *Legge Regionale 27 giugno 1987, n. 35, Piano Urbanistico Territoriale dell'Area Sorrentino-Amalfitana*, in «Bollettino Ufficiale della Regione Campania», Napoli, 20 luglio 1987, 40.
- ROTILI M. (a cura di), *Sorrento nell'incisione dell'Ottocento*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1977.
- RUOCCO D., *La casa rurale nella Penisola Sorrentina*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia Università di Napoli», Napoli, 1951, pp. 213-253.
- RUOCCO D., *Gli agrumi in Italia. Coltura produzione commercio*, Napoli, LSE, 1961 (in particolare alle pp. 53-67).
- RUOCCO D. e altri, *Guida della escursione nella Penisola Sorrentina*, in *Atti del XXII Congresso Geografico Italiano (Salerno, 1975)*, Cercola-Napoli, Istituto Grafico Italiano, 1982, IV, pp. 167-322.
- SPINOSA A., *Sorrento*, in *Città da scoprire. Guida ai centri minori*, 3, *Italia meridionale e insulare*, Milano, TCI, 1985, pp. 48-53.
- STILGOE J.R., *Common Landscape of America, 1580 to 1845*, New Haven, Yale University Press, 1982 (prima edizione, 1949).

Inoltre, si è rivelata utile la consultazione di due quotidiani di Napoli, annate 1955-1975: «Il Mattino» e «Roma» – quest'ultimo a quel tempo posseduto da Achille Lauro.

HISTORIC MINOR CENTRES, LANDSCAPE PRESERVATION AND TOURISM: CASE STUDIES IN THE SORRENTO PENINSULA. – Sorrento and its Peninsula are worldwide famous places, reproduced hundreds of times in paintings, pictures, maps etc., celebrated in popular neapolitan songs. What of the celebrated landscapes remains? In recent years, European Union supports the preservation of regional landscapes of high cultural signification. One among these landscapes is the surrentinian urban or periurban citrus yards. Two case-studies are closely examined: the first one, «Fondo Petruolo» at Sorrento, partially ruined in the sixties' of the XX century, at the time of Lauro' administration; the second one, at Massa Lubrense, the «Fondo Gesù», a spectacular large citrus yard founded in the XVII century by Jesuits, and still today productive, a gem inside the landscape-system of the fine peninsula.